

Pietro Caracciolo

SUSSURRI A QUATTRO ZAMPE
anche i cani anno un'anima

A Tappy

PREMESSA

Lo scopo di questo libro è quello di parlare dei nostri amici a quattro zampe. L'argomento principale riguarda molto i cani e un po' meno i gatti, ma si discute di tutti gli animali in generale e si parla anche dell'uomo e del suo rapporto con essi. Questo libro prova a sbirciare nelle motivazioni interiori che spingono il cane a comportarsi da cane e il gatto da gatto. Ma vale per qualsiasi animale, dal coniglio al leone. E per finire vuole dare conforto a chi ha perso il proprio amico a quattro zampe, a chi ne ha seguito le orme sulla sabbia della vita, mentre l'onda lentamente le cancellava. È nato così, dopo la morte del mio cane, leggendo e cercando conforto, provando a ritrovare delle frasi o degli argomenti che nel tempo mi avevano sfiorato, ma a cui non avevo dato grande peso, accompagnato dalla profonda domanda esistenziale, se avrei mai più rivisto il mio amico. Senza alcuna presunzione e saccenteria, sfruttando quanto ci viene offerto dai testi religiosi, vuole solo provare a dare una risposta e, indirettamente, dare una mano a chi ha perso un amico a quattro zampe e stringergliela con comprensione e affetto. Perché la perdita di un amico a quattro zampe con cui si è condivisa una parte della propria vita, porta dolore, certamente diverso da quello della perdita di un familiare, ma non meno profondo. Prima che diventasse un vero e proprio libro, è stato una semplice raccolta di pensieri e di riflessioni scaturite da ricerche effettuate allo scopo di farmi superare un momento di profonda tristezza derivato dall'impatto con la morte del mio amico a quattro zampe con cui io e la mia famiglia avevamo condiviso quasi undici anni della nostra vita; in un secondo tempo ha preso le vesti di questo libro perché condividere con gli altri le nostre esperienze e sofferenze è un modo costruttivo di dare un senso alle stesse.

Attraverso queste pagine proverò a parlare di argomenti concreti e astratti, o almeno ritenuti tali dalla stragrande maggioranza dell'umanità. Parlerò della vita e della morte, di quello che succede prima della vita e di quello che accadrà dopo la morte. E parlerò di momenti di vita reale, di questo tempo che noi condividiamo con i nostri amici. E lo farò guardando attraverso un microscopio, limitando volutamente la visione a un campo ristretto, come attraverso una lente colorata che mostri solo le corrette sfumature di un'unica tinta, cercando in questo modo di associare ogni cosa che tratterò non solo riferendomi agli esseri umani, ma coinvolgendo anche agli animali, comunque siano essi considerati, argomento di discussione infinita, con o senza anima, e conglobando così gli uni agli altri.

Parlerò di quella che viene definita "la vita dopo la vita" raccogliendone i pensieri più comuni. Ne parlerò da essere umano, limitato dalle conoscenze che la mia vita fino ad oggi mi ha concesso, confortato dai principi che ho acquisito, poiché, in verità, come è ovvio immaginare, non sono mai morto, né ho avuto esperienze post mortem di alcun tipo che possano avvalorare qualsivoglia tesi, ma con l'esperienza, più facilmente vissuta da molti, e da me stesso, naturalmente, di aver visto la morte di qualcuno che gli era accanto, sia stato un essere umano o un animale.

Poiché la letteratura in merito è immensa, tanto dal punto di vista filosofico, quanto da quello religioso e, negli ultimi anni, anche dal punto di vista pratico visto che sono proliferati i libri di testimonianze di persone che hanno avuto esperienze oltre la vita, confesso naturalmente di non aver avuto la possibilità di leggere e confrontare tutto quanto è stato proposto a tutt'oggi sull'argomento che mi accingo a trattare, ma di essermi limitato alle fonti che in una qualche misura sono entrate in sintonia con il mio modo di pensare e di essere. Così, mi limiterò a tirare le conclusioni limitatamente a queste fonti e che mi hanno dato, ad oggi, il giusto conforto e delle sufficienti certezze.

Naturalmente le mie esperienze religiose hanno avuto sicuramente, come per qualsiasi persona, una profonda influenza sul mio modo di vedere la vita e la morte e sul rapporto che io ho con esse. Così mi sembra più che giusto chiarire che sono cristiano, provenendo da una istruzione cattolica datami dalla mia famiglia ed avendo in seguito abbracciato la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, fede che da diversi decenni mi accompagna guidando spesso le mie scelte, e, cosa principale, dando conforto e sostegno a quanto nel mio cuore io credo. E, non smetterò di insistere su questo, l'ottica di questo libro è filtrata attraverso le mie esperienze religiose.

I miei studi sono stati di orientamento scientifico, e questo sembra cozzare con l'argomento che sto per trattare in questo libro, dove il primario indirizzo è universalmente ritenuto quello filosofico religioso, ma di certo mi hanno aiutato quasi a concretizzare il percorso di trattazione e di catalogazione aiutandomi a valutare ogni principio fino a renderlo valido e accettabile, anche se, il più delle volte, astratto.

Tutto questo premesso, mi preme ribadire la genesi di questo libro, nato inizialmente, come dicevo, da una serie di ricerche avviate per trovare conforto alla morte, evento per altro comune poiché sembra essere una tappa obbligata di qualsiasi essere vivente in quanto tale, e successivamente pensato per essere condiviso con chi, suo malgrado, ha subito la stessa esperienza e per essergli di aiuto. Poiché, prima o poi, accade di doversi confrontare con la morte e non sempre è una esperienza facilmente accettabile, sia che sia una morte improvvisa, sia che si tratti di qualcosa di previsto e di inevitabile.

La morte di un caro, sia esso una persona o un animale, lascia sempre un segno, a volte, se non spesso, un solco tanto profondo da essere quasi impossibile colmare. E anche se il tempo contribuisce a erodere e a spianare questo incavo, la cicatrice resta sempre come un segno indelebile dell'amore che, anche se non si dimentica, di certo si è perduto. E benché dall'esterno si riesca a differenziarne il soggetto, umano o animale, naturalmente dando diverso valore a ogni singolo caso, per chi ha subito la perdita in quel preciso momento è solo il confronto con la morte, con la perdita definitiva e non con il soggetto che è stato strappato alla vita. Certo. La morte di una persona cara è certamente ben diversa dalla morte di un cane, volendo quantizzarne il valore in una scala affettiva o di priorità. Tuttavia riveste una certa complessità in quanto tendiamo a considerare molto più puro e privo di sfaccettature l'amore che ci viene dato da un animale e di conseguenza la perdita che abbiamo, nostro malgrado, subita.

Così mi pare giusto parlare di Tappy, un piccolo bassotto a pelo duro di colore rosso, tenace di fronte alle avversità come solo la razza dei bassotti sa essere, al cui ricordo questo libro è dedicato. Tappy ha vissuto una vita spensierata come può esserla quella di un cane fino a quattro anni, mordendo ogni cosa nei primi mesi della propria infanzia, correndo e abbaiano, sempre allegro e rompendo sistematicamente tutte le pantofole incontrate nel proprio cammino. Poi una ernia provocata probabilmente da una zampata sulla colonna vertebrale durante il gioco con un altro cane,

lo ha immobilizzato e costretto ad essere operato. Da allora, quasi per effetto domino, altre ernie gli si sono aperte e ha subito altre operazioni che lo hanno lentamente e inesorabilmente segnato. Ha lottato contro le avversità come solo un bassotto sa fare, ha superato una paralisi che a causa della terza operazione, lo aveva colpito agli arti posteriori, fino al punto da tornare se non a correre, almeno a camminare anche se zoppicando. Ha combattuto contro le sue malattie fino a che il suo cuore non ha ceduto stroncandolo, e lasciando chi gli era stato vicino per tutto il corso della sua vita nel più profondo sconforto.

La mia speranza è che chi leggerà questo libro possa trovare oltre che il semplice piacere della lettura, anche conforto a un evento che da sempre è stato considerato ineluttabile, e possa acquisire serenità e speranza. Per me è stato così. Ho trovato pace e, per quanto questo non mi abbia restituito la gioia di averlo vicino, tuttavia mi ha dato una speranza e un conforto necessari ad accettarne la perdita.

CAPITOLO 1

RETTE E SEGMENTI

Uno dei concetti più difficili da comprendere nei riguardi dell'uomo è il concetto di infinito, che è tale riferito allo spazio e diventa eternità rivolgendoci al tempo. La nostra vita è finita, il nostro tempo è scandito in giorni, mesi e anni che hanno un inizio e una fine. Ogni mattina quando sorge il sole e la sua luce inonda la Terra, ci svegliamo, ogni sera quando il buio ha preso il posto della luce e le ombre dominano il nostro mondo, andiamo a dormire. I nostri giorni sono cadenzati a questo modo. Siamo abituati a dei segmenti che cominciano da una parte e finiscono dall'altra, il tutto misurabile in centimetri, in piedi, in chilometri o perfino in nanometri, a secondo dello strumento utilizzato, o in ore, giorni, mesi, anni, ma comunque misurabile.

Ricordo il mio primo impatto a scuola con il concetto di retta. Credo che fosse nella scuola elementare, e potrebbe avere un senso, visto che punto, linea e retta sono enti geometrici fondamentali, creati dal saggio Euclide. Ed è logico che ciò che è fondamentale debba essere motivo di studio nelle scuole primarie.

Ve ne ricordate la definizione? Si tratta di una linea ad una sola dimensione formata dall'unione di un numero infinito di punti messi in perfetta fila indiana. Solo lunghezza, niente altezza e larghezza. Mi ricordo che chiudevo gli occhi ed immaginavo questa linea sottilissima immersa in un mondo bianco di luce. Era il massimo che la mia fantasia di bambino potesse concedersi e, naturalmente era sbagliata, perché per poterla vedere, le davo uno spessore e quindi una seconda dimensione. Ma mentalmente non riesco a fare di meglio neppure adesso che sono adulto, giacché, se fosse veramente a una dimensione, non la potrei vedere.

Era più facile da comprendere il concetto di semiretta. Una linea infinita a una sola dimensione formata da un numero infinito di punti, ma con una origine. Un punto di partenza. Era come un treno che si avviava da una stazione e non si fermava mai, e continuava la sua corsa giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno senza mai arrestarsi; o con uno sguardo più moderno, una sonda che aveva lasciato la Terra e continuava il suo percorso all'infinito addentrandosi sempre di più verso lo spazio profondo, spinta dall'inerzia e senza i freni dell'attrito.

Se la semiretta poteva essere in una qualche misura rappresentata e quindi immaginata, il problema dello spessore è un elemento trascurabile alla fine, la retta andava all'infinito da una parte e dall'altra. Là il treno o la sonda perdevano il loro significato. Sarebbe come dire un treno che cammina, ma che non è mai partito e non arriverà mai. Il che, per la nostra realtà, non ha molto senso. D'altro canto, per farlo partire, questo povero treno aveva bisogno di un punto di partenza e quindi ci stavamo nuovamente muovendo lungo una semiretta. Lo potevamo pensare come una specie di accoppiata fra due semirette, congiunte nel loro punto di origine, una rivolta verso un senso e l'altra verso l'altro. E noi stavamo a guardare da una parte e dall'altra, fermi in quel punto. Anche se avevamo cambiato il nostro punto di osservazione, comunque il concetto restava lo stesso: una sonda che viaggiava da sempre nello spazio profondo, che non era mai partita e che non si sarebbe mai fermata.

Ebbene, se non riuscite a digerire questo concetto, un concetto elementare che a distanza di tanti anni trovo ancora difficile da accettare in pieno io stesso, forse perché troppo lontano dalla nostra

realtà per molti versi finita, allora, di sicuro, troverete sconvolgente la prossima rivelazione: noi siamo infiniti. Esattamente come le rette, senza un inizio e senza una fine.

Ma, voi direte, io sono nato e di sicuro morirò. Sono due eventi che segnano l'esistenza di ogni essere vivente. Un inizio e una fine, misurabile come un segmento nel tempo. E quanto salgo sulla bilancia, il mio corpo, ben dimensionato, ha un peso che purtroppo spesso tende a crescere, ma comunque entro certi limiti.

Ebbene. È così e non lo è al tempo stesso.

Torniamo al concetto matematico che ci hanno insegnato nelle scuole primarie. Parliamo del segmento. Era un pezzetto di quella retta, formato da un numero infinito di punti, quelli erano sempre infiniti come lo sono i numeri, ma che aveva un'origine e una fine. Per rappresentarlo si disegnava una linea retta, immaginando che non avesse un inizio né una fine – nel quaderno a quadretti andava bene da una parte all'altra del foglio perché non ci sarebbe stato mai spazio sufficiente per tracciarla – e poi si segnavano sulla stessa due punti. Il tratto di linea compreso fra i due punti lo si evidenziava. Quello era il nostro segmento.

La nostra vita, quella che stiamo vivendo in questo momento e di cui abbiamo la presunzione di avere piena coscienza, potrebbe essere solo un segmento di quella linea infinita, segnata da due punti, un inizio e una fine, la nostra nascita e la nostra morte.

Se così fosse vi sarebbe una nostra vita prima di questa e un'altra dopo la morte.

Su quella dopo la morte sono stati scritti migliaia di libri e riversati *fiumi di parole* come direbbe una canzone popolare. Tutto per dimostrare che la nostra vita continua ancora, quasi che fossimo una semiretta, il cui punto di origine è la nostra nascita. Ma proveremo qui e più avanti ad allargare i nostri orizzonti, indagando a prima della nostra nascita e vedremo se siamo una semiretta, bella e infinita o se invece possediamo l'essenza di una splendida retta, infinita da una parte e dall'altra, quasi divina.

Ma parliamo per un momento di cose concrete. Di corpi e di masse. E ognuno di noi, in questa realtà in cui siamo immersi, ha un corpo e una massa.

Da un punto di vista scientifico la legge della conservazione della massa è una legge fisica della meccanica classica, che prende origine dal cosiddetto postulato fondamentale di Lavoisier, che è il seguente: "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma."

Lavoiseur fu uno dei più importanti personaggi della storia della scienza: enunciò la prima versione della legge di conservazione della massa nel 1789, riconobbe e battezzò l'ossigeno e l'idrogeno e aiutò a riformare la nomenclatura chimica. È universalmente riconosciuto come il padre della chimica. Ciò nonostante era di nascita nobile e questo, se da un lato lo aiutò a finanziare le sue ricerche, dall'altra lo rese invisibile al popolo quando la monarchia venne deposta dalla Rivoluzione francese. Così venne accusato di tradimento, condannato a morte e ghigliottinato nel maggio del 1794. Della sua morte Lagrange avrebbe detto: "Alla folla è bastato un solo istante per tagliare la sua testa; ma alla Francia potrebbe non bastare un secolo per produrne una simile."

Se la guardiamo dal profilo massa-energia, siamo frutto di reazioni chimico-biologiche che ci hanno portato, trasformando la materia, nulla si crea e nulla si distrugge, passo dopo passo, con la moltiplicazione della prima cellula fecondata, con un processo genetico che non siamo assolutamente in grado di comprendere, fino al nostro completo sviluppo attuale. Se i nostri genitori non avessero avviato il processo, noi non saremmo mai esistiti. Seguendo questa via di pensiero, quando verrà per noi il momento di lasciare la vita, la nostra materia si trasformerà in altra materia inesorabilmente,

cancellando completamente il nostro essere, processo sintetizzato nelle terribili parole: «polvere tu sei e alla polvere ritornerai!»¹

Il nostro corpo si dissolverà e con esso ogni cosa di noi stessi andrà perduta, e ai posteri resterà solo il ricordo di noi, delle nostre azioni se esse sono state degne di lode cosa che potrà essere sottolineata, secondo il Foscolo, dalla poesia.

Pensiero condiviso dal Carducci che, piangendo il figlioletto Dante, nell'indimenticabile "Pianto Antico", e confrontando la morte del figlio con la natura che continua inesorabilmente il suo percorso di vita, scrisse:

«L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fiori
nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor.
Tu fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,
sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra;
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.»

Ma a questo punto dove è andata a finire la splendida retta che si perdeva nei meandri del tempo passato e si lanciava in quelli del tempo futuro?

La maggior parte dell'umanità, e spero che voi ne facciate parte, crede in una entità separata dal corpo, una struttura energetica a cui è stato dato, a secondo della visione individuale e della cultura di appartenenza, il nome di aura, spirito, alito divino, soffio vitale o, più semplicemente, anima. È il principio vitale dell'uomo, è l'origine e il centro del pensiero, del sentimento, della volontà, della stessa coscienza morale.

L'anima potrebbe essere rappresentata dalla nostra retta, il segmento dalla nostra vita mortale attuale con un punto di inizio e uno di fine, nascita e morte, e il nostro corpo null'altro sarebbe se non la linea che evidenzia il segmento.

Se non credete all'anima come il Foscolo o il Carducci, forse potrete scrivere qualcosa per ricordare la persona o l'animale perduto, un epitaffio, per esempio, o una poesia o la storia della sua vita, o potrete scolpire una figura che lo rappresenti o disegnarlo o realizzarne un dipinto. Forse potrete comporre una musica che lo ricordi, e lascerete al tempo tutto questo perché resti impresso nella

¹ Genesi 3:19

memoria futura. Ma il tempo corrode anche la pietra e ogni cosa, lentamente svanisce perdendosi nell'oblio.

Se invece preferite credere all'anima, a questa splendida retta che non ha un inizio e non avrà mai una fine, allora saprete che voi o il vostro amico, quante che siano il numero delle sue zampe, due o quattro, vivrà sempre, magari in una dimensione diversa, ma continuerà a vivere a dispetto di quella che noi identifichiamo come morte fisica. Non sarà più con noi, perché si è staccato dal suo corpo fisico, ma continua a vivere e vi incontrerà al momento opportuno, quando toccherà anche a voi di essere nella identica condizione.

Ma torniamo all'anima e alla sua *vita* prima di questa vita. E cominciamo da noi, giusto per avere un buon punto di riferimento e di inizio.

Molte culture credono che l'anima si evolva e tenda a liberarsi della sua mortalità in quella che è stata definita come metempsicosi e che ciò avvenga passando da uno stato ad un altro allo scopo di purificarsi, trasmigrando in corpi diversi, vegetali e animali. Altre culture credono che questa purificazione avvenga reincarnandosi, e quindi trasmigrando da un uomo ad un altro uomo sempre allo scopo del perfezionarsi. Vi è parecchia letteratura in merito e testimonianze di persone che ricordano momenti di una o più vite precedenti vissute. I *déjà vu* sono portati spesso ad esempio di esperienze precedentemente vissute. Ma alla fine la reincarnazione non dà risposte e sposta solo il problema temporalmente. Al tempo dei dinosauri l'uomo non c'era ancora e se l'anima è infinita, dove stavano i miliardi di anime che in questo momento stanno popolando la Terra?

Credere che l'anima sia eterna è una buona soluzione e ci dà anche un vantaggio, perché ci affianca alla divinità, visto che, per principio, questa ultima è eterna.

Certo. Ci può essere il problema di cosa facessimo prima di nascere, di dove trascorressimo la nostra eternità, ma sembra più un problema logistico che esistenziale, quindi più facilmente superabile. Eravamo anime e vivevamo in un mondo di anime. Ci conoscevamo? Sì. Tutti quanti? Probabile. Abbiamo avuto una eternità per stringere rapporti di amicizia con tutti. Eravamo tutti figli di un Dio? Le religioni lo affermano e in questo senso confermano in noi una scintilla di deità e quindi la nostra eternità.

Fermiamoci un attimo a pensare a quella retta che abbiamo associato a un'anima. È sempre esistita, nel suo mondo avrà fatto le sue esperienze, qualunque esse siano state, esperienze da anima, per capirci. Ha imparato delle cose, cosa è la musica, per esempio. Alla fine tutto l'universo non fa altro che vibrare e la vibrazione non è altro che una forma di musica e lo è anche la luce. Poi si è associata o è stata associata ad un corpo. Da quel momento è iniziato il tratto del nostro segmento, evidenziato da un corpo di carne ed ossa. Il corpo è cresciuto, magari *portato* verso il disegno, la musica o qualcos'altro, ha fatto delle esperienze, questa volta esperienze da uomo, è invecchiato e poi è morto, lasciando nuovamente libera la propria anima di continuare a vivere per tutta l'eternità con qualcosa in più, la sua esperienza umana.

Ora potete immaginare un cane o un gatto o un animale in genere che non abbia una propria anima? Magari sarà un'anima più semplice, meno contorta di quella umana, senza tante problematiche esistenziali, ma sempre un'anima. E quando l'animale muore, la sua piccola anima continuerà la sua esistenza eterna da qualche parte. Assurdo?

Diciamo così. Se avete vissuto con un animale, un cane o un gatto o un coniglio o perfino una minuscola tartaruga d'acqua che quando vi avvicinavate allungava il collo per ricevere una micro

carezza con la punta del dito, allora non lo troverete assurdo, e anzi ne avrete la certezza, come avrete la certezza di incontrare, un giorno, i vostri cari che vi hanno lasciato in questa vita.

E allora in quello stato di preesistenza di anime, magari vicino a noi vi erano piccole anime di animali che allietavano la nostra eternità. Che c'è di strano in tutto questo? Avete mai notato come i cani sembra che siano portati sin dalla nascita a voler stare con gli esseri umani? Magari lo hanno imparato in quella eternità che ha preceduto la loro nascita. E come i bambini sentono innato il desiderio di stare con un animale?

Impossibile? Forse sì. Ma a me piace crederlo.